

RAPPORTO ANNUALE 2018

La situazione del Paese

Sintesi

letta dal Presidente dell'Istat Giorgio Alleva
mercoledì 16 maggio 2018 a Roma nella Sala della Regina
di Palazzo Montecitorio



Amici
Città
Spesa

Famiglie Relazioni Donne **Rete** Cultura Aiuto Territori
Istituzioni Mezzogiorno Partecipazione Uomini Imprese Crescita
Giovani Sistemi Locali **Person**e Anziani Figli Assistenza Cittadini
Servizi Parenti Ricerca di Lavoro Sostegno Legami Scuole **Lavoro**
Disoccupati Disagio Università Italiani Genitori Laureati Stranieri Reddito
Benessere Conoscenza

RAPPORTO ANNUALE 2018

La situazione del Paese

Sintesi

letta dal Presidente dell'Istat Giorgio Alleva
mercoledì 16 maggio 2018 a Roma nella Sala della Regina
di Palazzo Montecitorio



Amici
Città
Spesa

Famiglie Relazioni Donne **Rete** Cultura Aiuto Territori
Istituzioni Mezzogiorno Partecipazione Uomini Imprese Crescita
Giovani Sistemi Locali **Person**e Anziani Figli Assistenza Cittadini
Servizi Parenti Ricerca di Lavoro Sostegno Legami Scuole **Lavoro**
Disoccupati Disagio Università Italiani Genitori Laureati Stranieri Reddito
Benessere Conoscenza

Reti e relazioni nell'Italia di oggi

Il *Rapporto* dell'Istat, giunto alla ventiseiesima edizione, offre ogni anno al Parlamento e ai cittadini una riflessione documentata sulla situazione del Paese, descrivendone le diverse realtà, e individuando rischi e opportunità per il futuro.

Il nostro Paese è costantemente attraversato da correnti profonde che le analisi dell'Istat consentono di osservare a partire dal grande patrimonio di informazioni statistiche, dalla capacità di integrarle in un quadro coerente e da una prospettiva di ricerca originale.

I cambiamenti sono di vasta portata e hanno radici antiche, di cui talvolta la recessione ha rivelato o accelerato gli effetti: parliamo dei mutamenti demografici e dell'invecchiamento della popolazione, della trasformazione delle strutture familiari, dell'evoluzione del ciclo di vita, che non si esplica soltanto nella procrastinazione delle tappe del passaggio alla vita adulta, ma anche nella modificazione della loro sequenza. A queste si aggiungono le trasformazioni che investono il lavoro e le imprese ("la quarta rivoluzione industriale"), l'irruzione delle tecnologie digitali, gli stessi effetti delle *policy* e dell'organizzazione del *welfare*, che anche quando non agiscono in modo dirompente "modificano gentilmente" i comportamenti individuali e collettivi.

Il *Rapporto* di quest'anno affronta queste dinamiche proponendo la chiave di lettura delle reti e delle relazioni tra le persone, tra le persone e gli attori sociali (imprese, istituzioni, gruppi formali e informali) e degli attori sociali tra loro.

Prima di presentare i principali risultati delle nostre analisi, è opportuno riassumere l'andamento dell'ultimo anno e dei primi mesi di quello in corso, su cui siamo intervenuti più diffusamente alcuni giorni fa nel corso dell'audizione sul Documento di economia e finanza presso le Commissioni speciali per l'esame di atti del Governo dei due rami del Parlamento.

La situazione attuale: popolazione, economia, lavoro, benessere

Al 1° gennaio 2018 si stima che la popolazione residente ammonti a 60,5 milioni, con un'incidenza della popolazione straniera dell'8,4 per cento (5,6 milioni di persone). La popolazione totale diminuisce per il terzo anno consecutivo: quasi 100 mila persone in meno rispetto all'anno precedente. Le nascite, in particolare, sono in calo da nove anni: nel 2008 erano state 577 mila, nel 2017 sono state 464 mila, un nuovo minimo storico dopo quello dell'anno precedente. Per i tre quarti la diminuzione va attribuita al fatto che escono dall'età feconda generazioni particolarmente numerose di donne. Il restante quarto è riconducibile alla diminuzione della propensione a procreare. Inoltre, si diventa genitori sempre più tardi. Per le donne, l'età media alla nascita del primo figlio, che era di 26 anni nel 1980, nel 2016 è di 31.

Nel 2017 i nati con almeno un genitore straniero sono stati circa 100 mila, più di un quinto del totale, ma dal 2012 diminuisce anche il contributo alle nascite della popolazione straniera. Il numero medio di figli delle donne straniere resta più elevato di quello delle donne italiane (1,95 figli per donna rispetto a 1,27), ma diminuisce per effetto di una struttura per età più "vecchia" rispetto al passato e per i cambiamenti nella dimensione e composizione dei flussi migratori.

Siamo uno dei paesi più longevi al mondo: un neonato di oggi ha un'aspettativa di vita che sfiora gli 81 anni se è maschio e di 85 se è femmina. Tuttavia, in presenza di un calo di natalità, aumenta lo squilibrio demografico: con quasi 170 anziani (persone di almeno 65 anni) ogni 100 giovani (tra 0 e 14 anni), l'Italia è il secondo paese più vecchio al mondo dopo il Giappone.

Il saldo migratorio, positivo da oltre vent'anni ma in progressivo calo, è in lieve ripresa negli ultimi due (+184 mila nel 2017): le iscrizioni in anagrafe dall'estero registrate annualmente si sono ridotte da 527 mila a 337 mila tra 2007 e 2017. Di queste, il 13 per cento si riferisce a cittadini italiani che rientrano nel Paese. Oltre la metà dei nuovi ingressi di stranieri proviene da nove paesi, nell'ordine Romania, Nigeria, Pakistan, Marocco, Albania, Cina, Bangladesh, Brasile e India. Nello stesso arco di tempo, le emigrazioni per l'estero invece sono triplicate, da 51 a 153 mila.

Nel 2017 l'economia italiana ha beneficiato di un contesto internazionale espansivo (3,8 per cento la crescita globale stimata dal Fondo monetario internazionale). Il Pil in volume del nostro Paese è aumentato dell'1,5 per cento, con un'accelerazione rispetto allo 0,9 per cento del 2016. La crescita italiana resta tuttavia inferiore a quella delle altre maggiori economie europee. La stima preliminare relativa al primo trimestre del 2018 indica una variazione congiunturale dello 0,3 per cento, dinamica di poco inferiore a quella dell'Uem. L'aumento del prodotto interno lordo italiano rispetto allo stesso periodo del 2017 è dell'1,4 per cento e la variazione acquisita per il 2018 dello 0,8 per cento.

La crescita del prodotto interno lordo e il controllo del bilancio si sono tradotti in un miglioramento degli indicatori di finanza pubblica: l'indebitamento netto è sceso sotto i 40 miliardi di euro, dal 2,5 al 2,3 per cento in rapporto al Pil e il rapporto debito/Pil si è ridotto di due decimi di punto, al 131,8 per cento.

Nei primi mesi del 2018, gli indicatori qualitativi sulla fiducia di famiglie e imprese continuano a fornire segnali positivi, seppure in leggera attenuazione. Secondo le previsioni della Commissione europea, nel 2018 in Italia e nell'Uem il tasso di crescita dell'economia si manterrebbe su ritmi simili al 2017, con un incremento del contributo degli investimenti e una riduzione dell'apporto della domanda estera netta.

In Italia la crescita del 2017 è stata sostenuta in misura maggiore dalle componenti interne di domanda e, dopo tre anni di impatto negativo, anche la componente estera ha fornito un contributo positivo (+0,2 punti).

Gli investimenti fissi lordi sono risultati la componente più dinamica della domanda interna, con un incremento del 3,8 per cento (3,2 nel 2016). L'aumento è stato trainato dagli investimenti per i mezzi di trasporto ma ha riguardato tutte le componenti dei beni capitali, ed è stato diffuso tra i settori d'attività. Nel 2017 la quota di imprese e settori che dichiarano di avere accresciuto la propria dotazione di capitale fisico e immateriale è in aumento rispetto al 2016, sia nella manifattura, sia nei servizi.

Nel confronto con i principali paesi europei si osserva una composizione degli investimenti italiani sbilanciata in favore di quelli materiali rispetto a quelli immateriali. Questi secondi, che includono le spese in ricerca e sviluppo, software e basi di dati, sono una componente essenziale della dinamica della produttività e dunque della capacità competitiva e del potenziale di crescita del nostro sistema produttivo.

Il volume dei consumi delle famiglie è cresciuto dell'1,4 per cento e, per effetto della moderata ripresa dell'inflazione, il loro potere d'acquisto è aumentato solo dello 0,6 per cento (1,0 per cento nel 2016). Di conseguenza, la propensione al risparmio delle famiglie nel 2017 si è ridotta dall'8,5 al 7,8 per cento.

Le esportazioni di beni e servizi sono cresciute in volume del 5,4 per cento, confermando l'elevato e crescente livello di competitività delle nostre imprese sui mercati internazionali; le importazioni del 5,3. In valore, le esportazioni sono aumentate del 7,3 per cento e le importazioni in misura maggiore, dell'8,6 per cento. Questo andamento riflette il peggioramento delle ragioni di scambio dovuto all'aumento dei prezzi all'import, in particolare del petrolio. Nel 2017 l'avanzo commerciale è leggermente diminuito (da 49,6 a 47,5 miliardi), ma ha mantenuto un livello molto elevato, mentre è ancora cresciuto l'avanzo della bilancia non energetica, da 76,2 a 81,0 miliardi di euro.

Dopo tre anni di stagnazione, nel 2017 la dinamica dei prezzi è tornata positiva (+1,3 per cento), spinta dall'andamento dei beni energetici (+4,5 per cento). L'inflazione di fondo rimane contenuta al +0,8 per cento, con un andamento simile a quello degli ultimi anni. L'indice generale e l'inflazione di fondo si sono mantenuti due-tre decimi sotto la media Uem, distanza che si sta allargando nei primi mesi del 2018.

Nel 2017, l'espansione dell'attività economica ha interessato tutti i settori produttivi, a eccezione dell'agricoltura: l'aumento del valore aggiunto è più marcato nell'industria in senso stretto (+2,1 per cento), sostenuto nell'insieme delle attività dei servizi (+1,5), moderato nelle costruzioni (+0,8). L'input di lavoro (monte ore lavorate) è aumentato di poco più dell'1,0 per cento e la produttività oraria dello 0,4 per cento (+0,6 per cento se si considerano i soli settori dell'economia di mercato).

Nel biennio 2015-2016 l'economia torna a crescere nel Mezzogiorno, dopo sette anni di contrazione: il Pil in volume aumenta del 2,4 per cento, un valore superiore a quello medio nazionale (+1,9 per cento).

Nel 2017, gli occupati superano i 23 milioni (265 mila in più e +1,2 per cento rispetto al 2016) e il tasso di occupazione sale al 58 per cento, valore prossimo a quello massimo raggiunto nel 2008 (58,6 per cento) ma inferiore di oltre 9 punti alla media europea. I disoccupati sono 2,9 milioni e il tasso di disoccupazione scende all'11,2 per cento (era 11,7 per cento nel 2016). Considerando anche le forze di lavoro potenziali, le persone che vorrebbero lavorare superano di poco i 6 milioni. La crescita dell'occupazione è proseguita, seppure in misura lieve, nel primo trimestre del 2018, interessando soprattutto la componente giovanile e quella maschile.

L'incremento del 2017 è relativamente uniforme sul territorio nazionale, riguarda ancora una volta soprattutto le donne (+1,6 per cento contro +0,9 degli uomini) e, per il secondo anno consecutivo, aumentano gli occupati nella fascia tra i 15 e i 34 anni (+0,9 per cento). Tuttavia, occorre sottolineare che il Mezzogiorno rimane l'unica ripartizione con un saldo occupazionale negativo rispetto al 2008 (-310 mila unità, -4,8 per cento); il tasso di occupazione femminile è inferiore di oltre 13 punti alla media europea (48,9 e 62,4 per cento rispettivamente) e la disoccupazione giovanile molto più diffusa soprattutto nella classe di età 15-24 anni), il cui tasso di disoccupazione resta al 34,7 per cento (rispetto al 16,8 per cento dell'Ue).

Il 2017 si caratterizza anche per un incremento del lavoro a termine (+298 mila, +12,3 per cento), che ha interessato soprattutto i residenti nelle regioni centro-settentrionali e i giovani fino a 34 anni. Al tempo stesso si ridimensiona la crescita degli occupati part time, che nel 2017 superano i 4,3 milioni, con un'incidenza stabile sul totale. Prosegue la ricomposizione dell'occupazione a favore del lavoro dipendente, anche a tempo indeterminato, rispetto al lavoro autonomo.

L'aumento dell'occupazione è diffuso, in misura diversa, a tutti i settori economici e per la prima volta torna a crescere anche l'occupazione nelle costruzioni (+0,9 per cento). Secondo analisi microfondate condotte dall'Istat, nel triennio 2015-2017 l'espansione dell'occupazione è trainata dalle imprese con maggiore dotazione di capitale umano e a più intensa propensione innovativa.

Una valutazione complessiva dell'interazione tra sviluppo produttivo, condizioni di vita, politiche pubbliche e benessere, equità e sostenibilità è offerto dal quadro dei 12 indicatori di monitoraggio sulla situazione socio-economica e ambientale

prodotti dall'Istat (indicatori di Benessere equo e sostenibile-Bes) ed entrati nel 2017 a far parte del ciclo di programmazione economica del Governo. Si tratta di un importante ampliamento di visione della politica economica del Paese, andato a regime nel Documento di economia e finanza (Def) 2018. L'Italia è il primo paese a recepire istanze condivise in ambito internazionale, includendo nel bilancio aspetti importanti della qualità della vita, a complemento dei tradizionali indicatori sull'andamento dell'economia.

L'anno scorso, il benessere degli italiani misurato nel Def migliora in cinque dei dodici indicatori considerati e arretra o rimane stabile nei rimanenti sette. In positivo, presentano tendenze concordi da un triennio o più la riduzione della criminalità predatoria, il miglioramento nella partecipazione al mercato del lavoro e la riduzione della durata delle cause civili; in negativo, l'aumento della diseguaglianza dei redditi e della povertà assoluta. Quest'ultima, secondo le stime preliminari, nel 2017 interessa il 6,9 per cento delle famiglie e l'8,3 per cento dei residenti (dal 6,3 e 7,9 per cento nel 2016, rispettivamente). In termini assoluti, si tratta di quasi 1,8 milioni di famiglie e 5 milioni di individui.

La prospettiva delle reti

Il quadro che emerge dai dati congiunturali mostra il consolidarsi della ripresa economica, seppure con intensità diverse nei territori e nei diversi gruppi sociali.

La chiave di lettura delle reti e delle relazioni consente di approfondire l'analisi sulla società italiana attraverso una prospettiva innovativa. Siamo convinti che questo cambiamento di punto di vista arricchisca l'analisi e permetta di rispondere ad alcune domande di ricerca che via via tratteremo anche in questa *Sintesi*: ad esempio, le reti sono un fattore evolutivo? Offrono un contributo alla resilienza dei soggetti e delle forme in cui si organizzano? Sono un fattore di protezione, di rafforzamento, di crescita?

I concetti di rete cui facciamo riferimento sono molti, vasti e hanno una pluralità di significati. Siamo animali sociali: "Nessun uomo è un'isola, completo in sé stesso", scriveva nel 1624 il poeta inglese John Donne nella sua XVII meditazione. Semplicemente, da soli non possiamo nemmeno sopravvivere. Immersi nelle relazioni sociali, invece, prosperiamo.

Nell'ultimo quarto di secolo la rete telematica è diventata così pervasiva da far passare in secondo piano tutte le altre reti e relazioni in cui siamo immersi.

Eppure, le persone sono coinvolte in una pluralità di sistemi di relazione e reti di diversa natura, cui partecipano con intensità variabile, anche in corrispondenza delle diverse fasi della vita, della struttura familiare, della condizione sociale, dell'attività lavorativa, del reddito. Sono in genere reti informali, il che ne rende la misurazione particolarmente ardua. Inoltre, la componente soggettiva è forte: quale significato attribuiscono i loro membri alle reti di cui fanno parte? Quanto sono formali i rapporti tra loro? Quanto sono ampie, intense e frequenti le rela-

zioni? Quali sono i fattori alla base della loro dimensione? Quale significato o investimento emotivo viene loro attribuito?

Le reti delle persone

Per meglio cogliere tutti questi aspetti, abbiamo analizzato le reti di parentela, amicizia e vicinato considerando i parenti stretti (nonni, genitori, fratelli e sorelle, partner, figli e nipoti), gli altri parenti (zii, figli di fratelli, cugini, cognati, suoceri e altri), i vicini, gli amici e la presenza di qualcuno che sarebbe disposto a prestare un aiuto concreto.

Si possono rappresentare come un insieme di cerchie concentriche. Al centro vi è la rete costituita dai parenti più stretti, a prescindere dalla circostanza che vivano oppure no nella stessa abitazione, che sono considerati “di diritto” membri della rete familiare (la rete “ascritta”). Si tratta di legami di tipo normativo-affettivo, attivi per il fatto stesso di esistere. La seconda cerchia è costituita dagli altri parenti su cui si può contare e – ampliando il campo – altre persone, come gli amici e i vicini su cui poter fare affidamento. Sono dunque reti “elettive”, ossia costituite a partire dalle preferenze e dalle libere scelte dei singoli: costruiscono relazioni di socialità e ricreative, fatte di persone che si frequentano per passare insieme il tempo e condividere passioni. La rete delle persone che si incontrano nel percorso scolastico e lavorativo ha caratteristiche simili a quella degli amici, anche se spesso con legami meno stretti. Allargando lo sguardo alla sfera degli interessi delle persone si trova la rete dei legami associativi, quella degli individui che partecipano volontariamente in associazioni. Infine, la rete di sostegno è definita a partire dal tipo di persone che, a parere dell’individuo, possono intervenire in caso di bisogno: può dunque riguardare tutte o soltanto alcune delle figure presenti nelle reti elementari.

8

Ognuno di noi ha una rete costituita mediamente da 5,4 parenti stretti e da 1,9 altri parenti su cui può contare.

Per misurare la dimensione della rete di persone su cui è possibile fare affidamento è necessario estendere lo sguardo a figure esterne alla cerchia dei parenti, considerando anche amici e vicini. Poco meno del 20 per cento delle persone di 18 anni e più dichiara di non avere alcuna persona su cui fare affidamento; il restante 80 per cento dichiara di poter contare almeno su un parente, un amico o un vicino, mentre il 40 per cento delle persone vede la presenza contemporanea di persone appartenenti a cerchie differenti. Quando si ha a disposizione solo una rete, la categoria più indicata sono gli amici, seguita da vicini e da altri parenti.

Nel 2016, il 7,1 per cento delle famiglie beneficia di sostegno formale di vario tipo (prestazioni sanitarie e non sanitarie, contributi economici, eccetera), fornito dal comune, da cooperative convenzionate, da Asl, da istituti o enti pubblici o privati, spesso complementare al sostegno offerto dalle reti di parentela, amicizia e vicinato.

Gli aiuti sono destinati a rispondere ai bisogni delle famiglie: se nel complesso riceve almeno un aiuto (nelle ultime quattro settimane) il 16,1 per cento delle famiglie, tale quota sale al 24,6 per cento tra quelle in cui almeno una persona ha qualche limitazione nelle attività quotidiane e al 31,7 per cento se le limitazioni sono gravi. Quasi il 45 per cento degli individui dichiara di avere almeno una persona su cui contare in caso di bisogno urgente di denaro.

Nel 2016 le persone che hanno dato almeno un aiuto gratuito nelle quattro settimane precedenti l'intervista sono un terzo del totale.

La pluralità delle reti cui afferisce una persona rappresenta un valore non solo in termini di sostegno reciproco ma offre anche opportunità per sviluppare interessi e aspirazioni personali, migliorando il benessere individuale. Circa 6 milioni di persone di 14 anni e più asseriscono di disporre dell'intera gamma di reti e relazioni, comprese quelle che si creano tra chi fa attività in associazioni. Quasi il 60 per cento della popolazione di almeno 14 anni ha a disposizione sia una rete di amici sia una rete di sostegno esterna alla famiglia. Un altro 20 per cento può contare su una sola rete di relazioni. Circa 3 milioni dichiarano di non avere alcuna rete di relazioni esterna alla famiglia, cioè non hanno relazioni con amici, non hanno rete di sostegno (cioè parenti, amici o vicini su cui contare), non partecipano a reti associative.

La presenza di persone che si sentono prive di relazioni extra-familiari fa emergere la questione – ampiamente studiata dalla letteratura – dell'isolamento sociale. Il problema ha natura in parte demografica. A partire dai 55 anni, all'aumentare dell'età, cresce il numero medio di parenti stretti, mentre diminuisce quello degli altri parenti su cui contare. Cambia, dunque, la composizione della rete familiare. Inoltre le peggiori condizioni di salute delle persone di 65 anni e più ostacolano la partecipazione sociale e culturale: in questa fascia di età si registrano le quote più basse di persone attive nel volontariato e un indice di partecipazione culturale forte più contenuto e decrescente al crescere dell'età. Cambiamenti nelle dimensioni e nella forma delle reti sono spesso riconducibili a cambiamenti nei comportamenti individuali: il mancato tasso di sostituzione della popolazione dovuto alla bassa fecondità (1,34 figli per donna), l'instabilità coniugale (le separazioni nel 2016 sono state 16,4 per diecimila abitanti) e la posticipazione di tutte le tappe della transizione adulta e della formazione della famiglia (testimoniata anche dall'età della madre alla nascita del primo figlio). Inoltre, aumentano le famiglie composte da una persona sola (il 31,6 per cento nel 2015-16, dal 21,5 nel 1997-98) e diminuiscono quelle di cinque o più componenti (che sono ormai poco più del 5 per cento).

Stare soli, per quanto sempre più spesso anche una scelta, non rende più felici. Le persone che vivono da sole o che non hanno una rete di sostegno sono quelle che indicano con meno frequenza punteggi alti per la soddisfazione per la propria vita, in generale e con riferimento alle relazioni familiari. Tra quanti dispongono di una rete di sostegno è più alta anche la fiducia negli altri.

Il bisogno di socialità emerge per tutte le categorie considerate: quasi il 53 per cento delle persone di 15 anni e più è soddisfatto della quantità di tempo che tra-

scorre con gli amici, ma il 37 per cento lamenta di non averne abbastanza. A dichiararsi soddisfatti per questo aspetto sono più spesso i giovani e le persone tra 65 e 74 anni. Per contro, a deplorarne di più la carenza sono gli adulti tra i 25 e i 44 anni, in particolare se occupati o genitori di figli fino a 13 anni (soli o in coppia).

Le forme di socialità “virtuale” (il 60,1 per cento degli utenti regolari di internet utilizza i *social network*) affiancano le forme più tradizionali, consentendo alle persone di mantenersi in contatto e di arricchire le proprie reti di relazioni, come peraltro già accaduto con l’avvento del telefono. Queste forme sono considerate, in generale, meno piacevoli della frequentazione *de visu*. Per i più giovani, però, le relazioni online sono preferite a quelle di persona con i familiari, ma non a quelle con gli amici: si conferma in questa fascia d’età l’importanza del “gruppo dei pari”, con cui si sta in contatto in tutti i modi a disposizione. Più in generale, l’utilizzo crescente dei *social network* non rappresenta una modalità sostitutiva, ma complementare, delle relazioni sociali di persona, che restano la forma di interazione più appagante.

Tuttavia, per una parte della popolazione vivere da soli non è considerata una situazione di svantaggio. Per gli adulti in questa situazione aumenta la disponibilità di tempo libero dedicato alla socialità, alle attività altruistiche e a quelle culturali; al tempo stesso, diminuisce il tempo dedicato al lavoro domestico. Tra gli adulti che vivono soli, tre su quattro frequentano gli amici almeno una volta a settimana. Tra le coppie con figli, la quota di chi riesce a vedere gli amici ogni settimana si riduce a poco più di una persona su due. Al crescere degli impegni familiari diminuisce anche la disponibilità a dedicarsi ad attività di volontariato organizzato: gli adulti che vivono da soli hanno quote di partecipazione più alte di coloro che sono in coppia senza figli.

Le persone di almeno 25 anni che vivono da sole e dispongono di una gamma ampia di reti (reti di sostegno, di amici e di associazionismo) sono molto più attive anche sotto il profilo culturale (tra di esse, il 62,8 per cento ha un indice di partecipazione culturale forte). Per coloro che vivono soli e hanno a disposizione una rete meno ampia e articolata, a sopperire a queste mancanze interviene il bagaglio personale di educazione e conoscenza, approssimato dal più elevato titolo di studio conseguito: tra i laureati che vivono soli e accedono solamente alla rete di sostegno l’indice di partecipazione culturale forte raggiunge il 47,3 per cento (e appena 3,1 per cento tra coloro che hanno la licenza elementare e 13,2 per cento per i diplomati); per i laureati che hanno nella rete anche gli amici la quota sale al 62,0 per cento. Il rischio di isolamento sociale può dunque essere contrastato da due fattori: l’ampiezza delle reti di socializzazione e il retroterra culturale.

Le reti di sostegno: otto profili

Per individuare quali siano i fattori da cui dipende la dimensione e composizione della rete di sostegno delle persone abbiamo applicato un modello statistico. A partire dai dati individuali dell’indagine *Famiglie, soggetti sociali e ciclo di vita*, si è analizzato come il numero complessivo di persone che compongono la rete di

riferimento di ciascun individuo – definita dal numero di parenti stretti, di altri parenti su cui poter contare e di amici e persone disposte a fornire un aiuto economico (800 euro in caso di necessità) – cambi in funzione di alcune caratteristiche individuali (sexo ed età), economiche (condizione occupazionale), culturali (titolo di studio), sociali e territoriali (classificazione socio-demografica del sistema locale di residenza).

Il metodo di classificazione adottato non impone ipotesi *a priori* sulla distribuzione e l'associazione delle variabili rilevanti che intervengono in successione nella partizione progressiva delle persone, creando i “rami” e le “foglie” dell'albero di classificazione, il cui “tronco” rappresenta l'insieme della popolazione italiana di 18 anni e più.

Il titolo di studio è la prima variabile che suddivide gli individui in due grandi gruppi secondo la dimensione della rete in cui sono inseriti: da una parte le persone che hanno ottenuto almeno il diploma, dall'altra quelle con al massimo la licenza media. Già questo primo passo mette in luce una differenza rilevante: le prime (poco più della metà degli individui di 18 anni e più) hanno un vantaggio prossimo al 20 per cento in termini di ampiezza della rete rispetto all'insieme della popolazione, mentre gli altri hanno uno svantaggio di dimensione analoga. Trova immediatamente conferma quanto emerge in molte delle analisi puntuali del *Rapporto*: il titolo di studio posseduto non definisce soltanto il capitale umano dei singoli, ma la maggiore permanenza nel percorso formativo consente anche – fin dai tempi della scuola – di entrare in contatto con cerchie più ampie di quelle di origine.

Al secondo passo la segmentazione avviene per condizione occupazionale. Sia coloro che sono in possesso di almeno un diploma, sia coloro che si sono fermati alla licenza media si dividono tra occupati, da una parte, e persone inattive o in cerca di occupazione, dall'altra. Il vantaggio degli occupati – per quanto riguarda la rete di relazioni a disposizione – è netto, dell'ordine dei 25 punti percentuali. Il lavoro si conferma un importante fattore di socializzazione ed essere inseriti nel mondo del lavoro amplia le possibilità di stabilire relazioni sociali importanti.

Nel passo successivo della costruzione dell'albero di classificazione intervengono come discriminanti fattori differenti per i diversi “rami” dell'albero fin qui individuati.

Per gli occupati con almeno il diploma, è il titolo di studio a entrare in gioco ancora una volta, e si associa a un premio (27 punti percentuali) in termini di ampiezza della rete per chi conseguito un titolo universitario (quasi 5 milioni di persone e quasi il 10 per cento del totale): questi possono contare sulla rete più ampia rispetto a tutti i profili considerati.

Tra chi è inattivo o in cerca di lavoro, a discriminare ulteriormente è la classe d'età: i più giovani (tra i 18 e i 24 anni) hanno reti di sostegno sistematicamente più ampie delle persone di 25 anni e più, a prescindere dal titolo di studio conseguito. Tra gli adulti e gli anziani non occupati che si sono fermati alla licenza dell'obbligo e i giovani nella stessa condizione si rileva il divario più grande.

Infine, per gli occupati con basso titolo di studio (fino alla licenza media) il discrimine è rappresentato dal territorio di residenza. Coloro tra questi che vivono nei contesti territoriali urbani più svantaggiati del Mezzogiorno fanno registrare uno svantaggio di circa 25 punti rispetto al valore nazionale, ma in questa situazione di ristrettezza della rete di aiuti si trova meno di un milione di individui, il due per cento del totale. Negli altri casi, il modello applicato non discrimina tra contesti urbani e territori meno antropizzati delle regioni centro-settentrionali e meridionali. Almeno per queste categorie di persone, dunque, l'ampiezza della rete non è associata alla classica dicotomia città/campagna.

Tra le caratteristiche individuali associate all'estensione della rete di sostegno, quella di gran lunga più importante è il livello di istruzione, seguita dalla partecipazione al mercato del lavoro: agire su queste due leve, e soprattutto sulla prima, ha dunque effetti positivi anche sull'ampiezza delle reti di sostegno delle singole persone.

Il lavoro e le reti

La relazione tra reti e lavoro opera in entrambe le direzioni: da una parte, come si è appena visto, essere occupato offre un vantaggio consistente in termini di disponibilità di una rete di sostegno ampia; dall'altro, le reti informali svolgono una funzione importante nelle strategie di ricerca del lavoro. Le reti di intermediazione utilizzate possono essere più o meno formali, combinando diversi soggetti istituzionali (centri per l'impiego, università, altre agenzie di intermediazione) e reti informali di parenti, amici o conoscenti.

Dall'indagine sulle Forze di lavoro risulta che quasi il 90 per cento delle persone che nelle quattro settimane precedenti l'intervista ha fatto qualche azione di ricerca di lavoro attiva reti informali. Tuttavia, raramente ci si limita a utilizzare un solo canale di ricerca; più spesso se ne combina più d'uno (la metà si avvale di due, e il 30 per cento di tre). La diffusione ampia del ricorso alla rete informale assume significati diversi a seconda che costituisca l'unica strategia (soltanto il 13,7 per cento esaurisce così la ricerca di lavoro) o che si associ a una più complessa. In ogni caso il ricorso alle reti informali è più frequente tra gli intervistati con titolo di studio basso, età elevata e residenti nelle regioni meridionali.

Tra quanti cercano lavoro, gli ex-occupati (coloro che immediatamente prima di cercare lavoro avevano un'occupazione) attivano le strategie di ricerca più complesse, che vedono la combinazione di azioni formali con il ricorso a parenti amici e conoscenti. Una rete di relazioni più ampia, costituita anche dagli ex-colleghi, risulta utile all'orientamento nella ricerca di lavoro.

Anche le imprese prediligono i canali di reclutamento informali: nel 2014 oltre sette su dieci (specie di piccole dimensioni) dichiaravano di aver selezionato candidati individuati in modo informale (conoscenze personali del titolare, segnalazione di amici e parenti, curriculum ricevuti).

Tra i laureati del 2011 occupati nel 2015 la modalità più efficace per trovare lavoro è l'inserzione o l'invio del proprio curriculum (circa un terzo). Un quarto dichiara di aver trovato lavoro ricorrendo al canale informale. Per i laureati in ingegneria e del gruppo scientifico è importante anche la segnalazione delle università. Una valutazione sintetica sulla qualità del lavoro svolto indica che il canale informale è meno "redditizio": quando l'inserimento lavorativo avviene dopo la segnalazione di familiari o amici, l'impiego è caratterizzato da retribuzioni più basse e si rivela meno stabile, appagante e coerente con il percorso di studi concluso. Infine, l'incidenza di giovani fino a 34 anni che dichiarano di svolgere un lavoro per il quale sarebbe sufficiente un titolo di studio più basso rispetto a quello posseduto è massima (sia tra i diplomati, sia tra i laureati) qualora il lavoro venga trovato ricorrendo alla rete di parenti, amici e conoscenti.

Alla luce di questi dati il rafforzamento dei servizi per l'impiego rappresenta un elemento cruciale per realizzare politiche attive del lavoro efficaci, anche con riferimento alle misure di contrasto della povertà e dell'esclusione sociale.

Le imprese nelle reti

Anche le imprese operano in rete, stabilendo rapporti tra loro per l'acquisizione e cessione di semilavorati, accordi formali e informali, costituendosi in gruppi d'impresa, formando catene del valore. La struttura produttiva italiana è caratterizzata da una fitta rete di relazioni fra imprese, di natura sia formale sia informale. Nel *Rapporto*, si analizzano queste reti d'impresa secondo varie dimensioni d'analisi: il numero e la varietà delle relazioni intrattenute, l'ampiezza dei soggetti coinvolti, l'estensione spaziale, le strategie d'impresa sottostanti e gli effetti che ne derivano.

L'esame delle relazioni inter-settoriali consente di valutare l'effettivo grado di interrelazione del sistema produttivo, l'intensità dei legami produttivi e la capacità del sistema di diffondere al suo interno tecnologie e conoscenza. Rispetto a quello tedesco, utilizzato come termine di riferimento, il sistema economico italiano attiva una rete di relazioni comparabile per dimensione, ma meno favorevole alla circolazione delle innovazioni per il relativo isolamento di alcuni settori. Ciò è sostanzialmente riconducibile all'operare congiunto di un modello di specializzazione che pone al centro della rete di relazioni settori a contenuto basso o medio-basso di tecnologia/conoscenza, e di una struttura di scambi frammentata e relativamente chiusa.

In chiave territoriale, la configurazione delle diverse forme di interdipendenza fra le imprese influisce sui processi di crescita: la contiguità spaziale, ma anche i legami di comando e controllo che si stabiliscono tra il quartier generale di una capogruppo o di un'impresa-madre e le sue unità produttive favoriscono la trasmissione di know-how e di conoscenza.

La densità della rete creata tra i territori di localizzazione delle imprese-madri e quelli in cui sono ubicate le loro unità locali si è rarefatta: nel 2015 la rete ha attivato il 7,6 per cento dei legami potenziali rispetto all'8,2 per cento del 2008. I

centri decisionali appaiono maggiormente concentrati nelle regioni del Nord-est, il cui ruolo nell'orientare le scelte produttive dell'economia italiana è cresciuto nel tempo. I sistemi locali a bassa interdipendenza appaiono invece maggiormente localizzati nel Mezzogiorno, dove è concentrato anche il 40 per cento dei sistemi locali "a presenza esogena" (sistemi locali in cui una quota elevata di addetti opera all'interno di unità locali dipendenti da imprese esterne all'area). Si confermano in entrambi gli anni maggiori livelli di interconnessione nelle città di media e grande dimensione, con Roma, Milano e, in misura minore, Torino, al centro delle reti.

Il prossimo 13 giugno presenteremo una nuova infrastruttura di dati a livello di singola unità locale che consente di ottenere informazioni sulle principali variabili economiche delle imprese (valore aggiunto, costo del lavoro, fatturato) a un livello territoriale molto fine.

Nel *Rapporto* si analizzano i pattern geografici della produttività del lavoro e ne emergono ad esempio due "sentieri" a elevata produttività dell'industria, entrambi con origine a Milano: il primo, più frammentato, si estende attraverso il Veneto verso il confine orientale, il secondo, più compatto, si sviluppa lungo la via Emilia.

All'articolata composizione del sistema produttivo corrisponde una rete di relazioni altrettanto ricca che le imprese intrattengono con altri soggetti imprenditoriali o istituzioni: legami di collaborazione o, più semplicemente, per le ditte individuali e i lavoratori autonomi, diversificazione delle caratteristiche della propria clientela.

Nel 2017, più della metà delle imprese dichiara di avere rapporti stabili di collaborazione con altre imprese. La diffusione di imprese in rete è maggiore nel Nord-est e minore nel Mezzogiorno, pur con un divario relativamente contenuto. Le relazioni stabili si collocano su una scala che va dalle più semplici, di natura commerciale, attraverso le relazioni "verticali" (commessa/sub-fornitura), fino alle reti complesse (attività di commercializzazione e servizi in comune, innovazione, ricerca, eccetera). Queste ultime hanno rapidamente guadagnato peso, coinvolgendo nel 2017 oltre il 30 per cento delle imprese. La presenza e le caratteristiche dei rapporti di collaborazione tra le imprese sono fortemente associate alla produttività del lavoro.

Anche tra i lavoratori autonomi le reti di informazioni, reciprocità e condivisione costituiscono una risorsa che fa la differenza. Coloro che lavorano in rete o condividono l'attività con soci sono più presenti nei luoghi dove il mercato del lavoro è più dinamico, e dispongono di risorse professionali maggiori rispetto agli autonomi che lavorano da soli (maggiore istruzione, tipo di professione più qualificata). Di contro, il profilo degli autonomi che lavorano da soli è più fragile: si tratta più spesso di residenti nelle regioni meridionali, stranieri, persone meno istruite, occupati in professioni non qualificate, figure che dipendono da un cliente principale. Non avvalersi di una rete incide anche sulla insicurezza professionale: tra quanti ritengono probabile interrompere l'attività nei prossimi sei mesi, sette su dieci lavorano da soli. Inoltre, a parità di altre condizioni, chi lavora in rete ha una probabilità del 20 per cento superiore di essere soddisfatto del proprio lavoro rispetto a chi lavora da solo.

Le reti delle istituzioni

Le istituzioni – Stato, Regioni, Comuni, istituzioni non-profit, università, scuole – costituiscono una rete diffusa sul territorio, che crea relazioni, offre servizi e produce circolazione di informazioni.

Una rete che contribuisce fortemente a caratterizzare l'offerta di prestazioni sociali del nostro Paese è quella degli interventi a livello territoriale. I Comuni in forma singola o associata assicurano una rete di strutture e di servizi offerti ai cittadini: dagli asili nido e altri servizi per l'infanzia al sostegno del reddito, fino all'assistenza domiciliare per gli anziani e per i disabili. Nell'ambito della propria autonomia organizzativa, i Comuni offrono una gamma di prestazioni e servizi molto ampia, dando luogo a strategie assistenziali diverse per soddisfare una pluralità di bisogni.

Osservare la rete di trasporto metropolitano nel territorio delle grandi città di Milano, Roma e Napoli racconta come questa costituisca una rete di connessione tra realtà diverse che abitano le città. Attraverso un indice sintetico di vulnerabilità sociale e materiale e un indicatore di valore immobiliare – misure che descrivono, con segno opposto, le caratteristiche sociali ed economiche del territorio – è possibile mettere in luce le differenze tra le diverse zone urbane. Se Milano è caratterizzata da una geografia radiale che vede le aree più benestanti addensarsi soprattutto nelle immediate vicinanze del centro geografico, Roma ha un'articolazione più complessa. Nella capitale zone vulnerabili sono presenti anche nelle aree centrali della città, dove ci sono elevati valori immobiliari, ma la loro concentrazione è massima soprattutto nelle aree prossime al Grande raccordo anulare, a nord-ovest come ad est. Napoli presenta, invece, un evidente contrasto tra le zone occidentali, dove si trovano le zone più benestanti e meno vulnerabili, e quelle ad est (e all'estremo nord del territorio comunale), dove accade il contrario.

Le reti del sistema di istruzione (università e scuole) e quelle delle biblioteche e dei musei meritano un'attenzione particolare.

Il sistema delle università può definirsi una "rete delle reti" per i diversi legami che mettono in relazione gruppi di istituzioni, di studiosi e comunità studentesche a livello sia nazionale sia internazionale. Quello italiano è un sistema fortemente aperto verso l'estero specialmente per quanto attiene alle attività di ricerca.

Le collaborazioni con istituzioni straniere hanno spesso carattere formale, quando basate su protocolli bilaterali con paesi esteri. Ancora più spesso, però, testimoniano semplicemente l'esistenza di progetti di ricerca comuni, tramite legami tra università e tra paesi che si riferiscono ad accordi bilaterali o multilaterali. Se si considerano il numero degli accordi di collaborazione e il numero dei paesi con cui si hanno relazioni ai primi posti si collocano l'Università statale di Milano, la Sapienza di Roma e l'Università di Torino.

Un caso di particolare interesse è quello del programma di ricerca *Horizon 2020* della Commissione europea che promuove e finanzia la collaborazione tra consorzi di ricerca, istituzioni e imprese europee ed extra-europee. I soggetti italiani presenti sono 1.881 imprese, 327 enti di ricerca, 245 enti non-profit, 161 enti pub-

blici e 98 università. Una *social network analysis* condotta a partire dalla base dati dei progetti fa emergere, oltre al ruolo pivot giocato congiuntamente dalle università britanniche e dalle imprese tedesche, la forza di aggregazione delle università italiane, nettamente superiore a quelle dei restanti paesi, inclusi Francia e Spagna.

Anche le scuole, diffuse in maniera capillare sul territorio, mettono in campo la loro capacità di realizzare relazioni: la possibilità di associarsi in rete, introdotta sin dagli anni Novanta con l'autonomia scolastica, consente un maggior radicamento sul territorio. Le scuole entrano a far parte di reti per migliorare le pratiche educative e didattiche, per formare e aggiornare gli insegnanti o accedere a finanziamenti, per realizzare convenzioni per i progetti di alternanza scuola-lavoro. Un nodo molto importante della rete è rappresentato dalle famiglie: il coinvolgimento dei genitori nella vita scolastica dei figli – tassello importante per la condivisione del progetto educativo – è molto eterogeneo per ciclo scolastico e territorio.

Anche le biblioteche costituiscono una rete di servizi culturali diffusa sul territorio, che caratterizza anche centri piccoli e piccolissimi. I servizi di base (consultazione e lettura in sede, visione e ascolto di documenti, prestito, eccetera) sono gratuiti e accessibili a tutti. La rete di biblioteche è ben strutturata in quanto fondata su procedure, attività, standard e protocolli condivisi: il Servizio bibliotecario nazionale conta oltre seimila strutture.

In un Paese ricco di cultura come il nostro, infine, non possiamo non citare la rete delle istituzioni museali. Al di là dei poli statali di elevata attrattività (Colosseo, scavi di Pompei, Galleria degli Uffizi, eccetera) la rete è composta da migliaia di realtà locali che valorizzano il patrimonio storico, artistico ed etnografico del Paese. Quasi la metà dei musei fa parte di reti o sistemi museali per condividere risorse umane, tecnologiche o finanziarie, realizzare iniziative culturali o partecipare o promuovere itinerari turistici. Del resto, la rete del patrimonio culturale non è costituita solamente da quella dei grandi tesori e monumenti ma anche da quella dei paesaggi rurali e naturali, straordinario elemento identitario del nostro Paese.

Conclusioni

La lettura della società italiana attraverso le pluralità di reti di relazione analizzate in questo *Rapporto* permette di cogliere con profondità i mutamenti delle strutture economiche e sociali che caratterizzano il nostro Paese. Tappe nel processo di evoluzione della società dei nostri tempi che sfidano alcuni degli aspetti più tradizionali della nostra storia. Una famiglia che si restringe riduce l'ampiezza delle reti familiari. Quando i centri minori perdono popolazione e chi resta invecchia, si assottigliano le reti di vicinato. Nelle città che si riorganizzano nelle loro funzioni, separando un centro terziarizzato e destinato allo shopping e al divertimento dalle aree destinate alle funzioni residenziali, le possibilità di relazione si fanno più selettive e si spostano dai luoghi dell'abitazione e del lavoro a quelli della cultura e del tempo libero nelle sue diverse declinazioni. L'assottigliarsi delle reti può comportare, dal punto di vista degli individui, un maggiore rischio di isolamento. Quest'ultima questione ha – come abbiamo visto – due versanti: uno demogra-

fico, che riguarda soprattutto la popolazione anziana, e uno territoriale, che fa riferimento alla minore presenza antropica in alcune zone del Paese.

Queste sfide non devono però spaventare. Dal *Rapporto* emerge chiaramente il valore per le persone dell'appartenenza a più reti, al di là di quella di parentela, con un ruolo sempre più rilevante della rete elettiva, sia nel sostegno e nella risposta ai propri bisogni e necessità, sia per lo sviluppo dei propri interessi e l'arricchimento culturale. L'ampiezza e la varietà delle reti in cui si è inseriti testimonia e spinge a una maggiore fiducia verso gli altri con risvolti positivi per la società nel suo complesso.

Del resto abbiamo anche osservato come le tecnologie della comunicazione favoriscano i contatti senza svuotare o soppiantare le forme di socialità tradizionali, trasformandosi così in tecnologie abilitanti.

Istruzione e partecipazione al mondo del lavoro si confermano anche quest'anno le due variabili chiave nella lettura del Paese. Lo erano l'anno scorso quando nel *Rapporto annuale* abbiamo proposto una classificazione delle famiglie italiane in gruppi sociali e lo sono anche quest'anno nel determinare l'ampiezza della rete di riferimento e le opportunità che da essa derivano.

Il lavoro è costituito dai luoghi in cui le persone operano, che risultano conservare la loro funzione tradizionale di spazio privilegiato della socializzazione, anche se con modalità nuove e in maniera non esclusiva.

Istruzione e conoscenza, cui l'Istat ha dedicato alcuni mesi fa un approfondimento specifico, non agiscono soltanto come fattore protettivo per l'accesso e la permanenza nel mercato del lavoro in posizioni più coerenti con le conoscenze possedute e agite, meglio retribuite, e soprattutto più appaganti. Istruzione e conoscenza sono anche una chiave che dà accesso a una pluralità di aspetti del benessere individuale: consentono di vivere più a lungo e in condizioni di salute migliori, ma anche di attivare il "valore aggiunto" delle reti soprattutto per quanto riguarda le attività culturali e quelle di partecipazione, ad esempio nel volontariato. Inoltre, come abbiamo sottolineato anche nella presentazione del *Rapporto* dello scorso anno, l'istruzione e la formazione del capitale umano sono lo strumento per rimuovere gli impedimenti alla parità delle opportunità e il vettore primario di promozione sociale.

Reti formali e non formali tra imprese nella pluralità di forme ed estensione analizzate nel *Rapporto* giocano sempre più un ruolo cruciale nel caratterizzare la strategia di impresa con le sue diverse articolazioni proprietarie, forme di organizzazione della produzione e promozione dei prodotti.

Le reti di relazione, qualunque sia l'ambito in cui vengono osservate, non comportano soltanto vantaggi isolati, ma si cumulano e si agglomerano, tanto che è possibile parlare di un potere moltiplicatore delle reti e di reti al quadrato o al cubo. I vantaggi delle risorse relazionali si estendono oltre i confini dell'individuo e della sua famiglia, stimolano il senso di appartenenza, promuovono il senso civico e favoriscono la fiducia interpersonale e verso le istituzioni, con effetti importanti sulla società nel suo complesso.

